



LEZIONE 6

Le indulgenze

Il termine 'indulgentia' appartiene, prima ancora che alla storia della Chiesa, a quello del diritto. Nel codice promulgato dall'imperatore Teodosio (438) si chiama *indulgentia* l'amnistia per alcune tipologie di reato, che l'imperatore concedeva in occasione delle feste pasquali. Dopo Teodosio, nel 534 Giustiniano operò una distinzione nell'istituto della *indulgentia*: questa rimetteva la pena ma non toglieva l'infamia connessa al crimine. Per numerosi secoli, quindi, il termine *indulgentia* rimase un termine unicamente legale. Tutta altra cosa è la sfera spirituale. Per affrontare il concetto di indulgenza vanno ripercorsi quelli di colpa e pena. Secondo il vigente Codice di diritto canonico:

«L'indulgenza è la remissione per i peccati, già rimessi quanto alla colpa, che il fedele debitamente disposto, e a determinate condizioni, acquista per intervento della Chiesa, la quale come ministra della redenzione dispensa e applica autoritativamente il tesoro delle soddisfazioni di Cristo e dei Santi».

Da dove traeva, il cristianesimo dei primi secoli, un 'sistema' di colpe e di pene da associare alle colpe, nella sfera spirituale?

In effetti, poco si conosce di questo argomento sino alla metà del III secolo. In quel periodo è ormai assestato un insieme di credenze, legate alla riflessione sui testi sacri. In base ad essi, si riteneva che il peccato fosse all'origine della punizione relativa ad esso. Un problema enorme, tuttavia, era costituito dalla convinzione che non si potesse ripetere la penitenza. Leggiamo quanto scrisse l'apostolo Paolo agli Ebrei (VI, 4-6):

«Quelli infatti che sono stati una volta illuminati, che hanno gustato il dono celeste, sono diventati partecipi dello Spirito Santo e hanno gustato la buona parola di Dio e le meraviglie del mondo futuro. Tuttavia se sono caduti, è impossibile rinnovarli una seconda volta portandoli alla conversione, dal momento che per loro conto crocifiggono di nuovo il Figlio di Dio e lo espongono all'infamia».

Il primo a ipotizzare la possibilità di ripetere la penitenza, da parte dei fedeli, fu Erma. Di questo personaggio, del quale si ignora l'identità (Erma è il protagonista dell'unica opera che appunto di 'Erma' si tramanda, *Il pastore di Erma*) e, in sostanza, quasi tutto, sappiamo che visse attorno alla metà del secondo secolo. Il *Pastore di Erma* fu un testo talmente apprezzato, e gli venne concessa una autorità tale, da essere ritenuto alla pari dei vangeli, fino a un apposito intervento di papa Gelasio (492-496) che ne ridimensionò il prestigio. Nell'opera, Erma si dichiara uno schiavo liberato; non è dato sapere quanto tale notizia sia

reale, o piuttosto configuri una allegoria spirituale. Questo afferma Erma in proposito alla penitenza (XXXI, 5-6):

«Misericordioso, il Signore ebbe compassione della sua creatura e stabilì la penitenza, e diede a me [ossia: l'angelo della penitenza, che spiega ad Erma] il potere su di essa. Ma io ti dico: dopo la grande e santa chiamata [l'angelo parla del battesimo], se qualcuno sobillato dal diavolo pecca, ha una sola penitenza; se poi subito pecca e si pente, è inutile per lui, difficilmente vivrà».

È evidente che, nonostante la maggiore 'elasticità' proposta da Erma, l'esperienza umana presentava difficoltà insormontabili a mettere in pratica una sola 'ricaduta nel peccato', dal battesimo alla morte. Il problema rimaneva, nella sua drammaticità. È il massimo studioso della penitenza in epoca antica, il teologo Cyrille Vogel, che dichiara come la penitenza ebbe lineamenti precisi a partire dalla metà del III secolo (nell'opera *Le pêcheur et la pénitence dans l'Église ancienne*. Vogel scrisse anche *Le Pêcheur et la Pénitence au Moyen Âge*, e numerose altri lavori fondamentali sull'argomento). Questi lineamenti precisi erano i seguenti:

- 1) Confessione;
- 2) Ingresso nell'*Ordo poenitentium* (ossia nella comunità, nel gruppo, dei penitenti), dove si restava il tempo necessario allo scontare della pena;
- 3) Riconciliazione.

Tutte e tre le tappe che avrebbero riconsegnato il penitente al gruppo dei fedeli, finalmente purificato dai propri peccati, possedevano una forte connotazione comunitaria: coloro che oggi praticano il culto cattolico non si aspettano di dover riferire i propri peccati all'intero pubblico dei presenti alla messa, ma quello era il modo di vivere l'esperienza religiosa allora. Una ulteriore caratteristica era l'assenza di norme precise a regolare la decisione della pena comminata ai peccati, che veniva stabilita dal vescovo. In occasione di peccati gravi, quali idolatria, adulterio e omicidio, erano ritenute necessarie opere espiatorie particolarmente severe e di durata considerevole, quando non da compiersi addirittura sino alla morte; a decidere, tuttavia, era unicamente il vescovo, che poteva avere una visione diametralmente opposta del carico di pena da comminare rispetto a un suo 'collega' di una diocesi vicina. Era pertanto nelle facoltà del vescovo la decisione di riaccogliere il penitente all'interno della comunità, anche prima che la pena fosse scontata, e tale prassi è attestata sin dai primi secoli.

A posteriori può apparire strano, viste le accuse (e i documentati abusi) che le indulgenze hanno arrecato in tarda epoca medievale, diventando il simbolo della corruzione e della decadenza della chiesa cattolica, ma una riflessione molto importante per lo sviluppo delle indulgenze si ebbe durante le persecuzioni ai cristiani del III secolo. Durante le persecuzioni volute da Decio (ricordiamo ancora una volta la prima lezione) molti cristiani, messi di fronte all'alternativa di sacrificare agli dei o morire, divennero apostati per poi tornare alla Chiesa al cessare del pericolo. La quantità di persone coinvolte, e la richiesta di una reintegrazione immediata, furono all'origine di misure inedite, e a tratti discordanti tra loro.

In Egitto, ad esempio, san Dionigi d'Alessandria dichiarò che i divini martiri, insieme a Cristo, condividevano con lui la preferenza per il pentimento del peccatore piuttosto che per la sua morte. In Tunisia l'avidità manifestata da alcuni confessori in quelle circostanze suscitarono il rigore di san Cipriano, che in qualità di vescovo di Cartagine rifiutò spesso di ratificare le loro decisioni. In discussione era quale comportamento adottare di fronte al pericolo, e il dibattito fu molto acceso.

Tertulliano affermò che Dio brama il sangue dell'uomo, nella misura in cui l'uomo brama il regno dei cieli. Ignazio di Antiochia, incarcerato, era preoccupatissimo che i suoi amici intercedessero per lui, impedendogli di venire martirizzato.

Clemente Alessandrino ritenne invece il sacrificio di Cristo ampiamente bastevole per l'espiazione di tutti i peccati del genere umano: per lui, insistere nel martirio era equiparabile a un suicidio, e come tale condannabile.

I 'lapsi' e l'apertura del dibattito

Lapsi erano, appunto, i 'caduti'. Caduti nell'apostasia, ossia avevano rinnegato la fede per salvarsi. La questione dei *lapsi* venne dibattuta al Concilio di Cartagine del 251, nel quale si ammise il ritorno degli apostati. La riammissione nella chiesa non era automatica, e doveva essere valutata caso per caso dai vescovi; ai *lapsi* spettavano comunque lunghe penitenze. Nell'opera che ai *lapsi* dedica **Cipriano**, vescovo di Cartagine, veniva ribadita l'origine del condono:

«credimus quidem posse apud iudicem plurimum martyrum merita et opera iustorum, sed cum iudicii dies venerit, cum, post occasum saeculi hujus et mundi, ante tribunal Christi populus ejus adstiterit» («noi crediamo che i meriti dei martiri e le opere dei giusti abbiano molto potere davanti al nostro giudice, ma ciò accadrà quando verrà il giorno del giudizio, quando, dopo il tramonto del secolo, il popolo dei fedeli si presenterà al tribunale di Cristo»

(Cyprianus, *De lapsis*, PL, IV, col. 480).

Il problema, e come tale ben appariva sin da allora, era l'entità dello "sconto" rispetto all'ordinaria penitenza, che solo poteva appartenere alla mente di Dio.

I concili di Ancira e Nicea riaffermarono il potere vescovile di mitigare la penitenza e ridurre temporalmente i tempi della riconciliazione, anche in relazione al controverso ruolo dei cristiani nell'esercito imperiale.

Nel dibattito dei padri della Chiesa, la questione di accorciare i termini della penitenza non fu messa in relazione unicamente alle persecuzioni, ma si fece universale, apparendo applicabile a qualsiasi momento storico, e a qualsiasi fedele caduto nel peccato.

A quanto ammontavano le penitenze, e in che consistevano?

Vita da penitente

Chi entrava nell'*ordo paenitentium* lo faceva, si è detto, con una pubblica cerimonia, che ne sottolineava con solennità la condizione umiliante. Il penitente era allontanato dall'eucarestia, ma manteneva l'obbligo di assistere alle celebrazioni liturgiche. La sua separazione dalla comunità era tuttavia sottolineata dal fatto che gli spettava un posto, specifico, nella chiesa. Era previsto che al celebrante venissero spesso, durante la messa,

imposte le mani da parte del vescovo, che pure lo 'correggeva' verbalmente per i suoi peccati. La vita sessuale del peccatore, anche se regolarmente sposato, era proibita; d'obbligo un comportamento mesto e serio, e abiti consoni al suo stato. Ma il penitente non doveva nemmeno dedicarsi alla vita lavorativa: gli era preclusa totalmente per tutta la durata della penitenza. Anche la dieta doveva essere limitata. Le informazioni che ci sono pervenute attraverso i secoli non sono certo esaustive, ma possono orientarci su alcune prassi locali. Ad esempio in Gallia attorno al V secolo tale stato non si protraveva più a lungo di una quarantina di giorni, giungendo in casi limite a un anno o due.

Ben più severa la condotta nelle province spagnole: il concilio di Elvira (300-306) fornì indicazioni piuttosto drastiche specialmente in materia di sessualità (quasi la metà degli argomenti trattati):

«**cinque anni** [di penitenza] a una giovane che avesse fornicato, **dieci** a una donna che avesse commesso adulterio o **tutta la vita** alle vergini consacrate a Dio sedotte o fornicatrici»

(M.G. Muzzarelli, *Penitenze nel Medioevo: Uomini e modelli a confronto*, Bologna, 1994, p. 17).

La durezza della vita del penitente doveva risultare visibile a chiunque: il capo rasato, gli abiti a lutto, i giorni dedicati ai digiuni e alla preghiera, la castità, il divieto assoluto di portare armi, e pure di rivestire cariche pubbliche. Questi fattori spinsero comprensibilmente i fedeli a ritardare, in pratica sino in punto di morte, di affrontare tale condizione; non erano tuttavia dettati da istanze meramente punitive, ma intendevano difendere da tentazioni ulteriori, di qualsivoglia natura, il penitente: riducendo i contatti con altri individui e pertanto le occasioni di peccato in chi già si era dimostrato debole.

Una sola chance

Per potersi dedicare a una efficace penitenza, quindi, si rimandava all'ultimo l'ingresso nell'*ordo*. Ma questa 'strategia' poneva comunque interrogativi angosciosi: Cesario di Arles (503-542) ad esempio pone il problema dei fedeli che temono di non riuscire a svolgere la necessaria penitenza per ottenere il perdono, se – anche in assenza di ulteriori ricadute nel peccato – moriranno prima di aver concluso il periodo stabilito. Ma nella pratica era meglio correre il rischio. L'ingresso nell'*ordo poenitentiarum* veniva rimandato all'estremo anche per non ricadere, cosa estremamente probabile, nel peccato, e non disporre più di alcuno strumento per potersene mondare: anche Ambrogio e Agostino, secoli dopo Erma, avevano ribadito come la **penitenza non potesse essere reiterata**. Qualsiasi peccato commesso dopo la riconciliazione, o addirittura durante la penitenza, non aveva dunque remissione. Ma anche dopo il reintegro nella comunità della chiesa, se il penitente fosse riuscito a mantenersi saldo evitando il peccato e vivendo a sufficienza per scontare la pena, non avrebbe più dovuto avvicinarsi a numerose faccende: vietato concludere affari, vietato intentare processi, vietato il servizio militare. La vita del 'riconciliato' non differiva moltissimo da quella del penitente, che, in sostanza, era ispirata all'ascesi monacale. In molti, confidando nel valore purificatorio del battesimo, rimandavano tale sacramento. Nel periodo (IV-V secolo) si iniziarono a battezzare pure gli infanti, mentre prima il battesimo era il culmine di un percorso formativo e spirituale da affrontare nella vita adulta; questa sorta di ambivalenza può essere letta come un desiderio di 'protezione', nella grazia, fin dall'infanzia:

si riteneva che il battesimo, oltre a cancellare le colpe – nel caso dei neonati il solo peccato originale – fortificasse le capacità di resistere al peccato.

Un nuovo sistema

Il mistero della salvezza non poteva essere svelato da nessuno, ma l'angoscia provocata dal timore di non aver ottemperato alla propria penitenza, e parimenti la consapevolezza che la chiesa non prevedeva alcun altro modo di espiare i propri peccati se si peccava nuovamente, costituiva una grande problema per i fedeli. Forse tra le soluzioni più efficaci risulta quella di Cesario: vivere tutta la vita in penitenza, per fuggire i peccati più gravi ed espiare quelli veniali. Ma il dibattito era acceso; i novaziani (seguaci di Novazio, sacerdote del III secolo) non facevano distinzione tra colpe gravi e lievi, negando il reintegro dei peccatori, e comunque la discrezionalità nel comminare penitenze lasciava dubbi sulla loro efficacia.

«Fino al VI secolo insomma o si bandiva dalla propria vita il peccato facendo della propria esistenza una vita di penitenza, appunto, e tanto valeva allora prendere la via del monastero, o ci si sottoponeva, in caso di peccato, alla severa ed umiliante penitenza pubblica, diversamente ci si collocava al di fuori della Chiesa; altra soluzione non era data.

A meno che non si consideri una soluzione il rimandare la penitenza fino al punto di morte, il che effettivamente consentiva di vivere una vita normale senza collocarsi al di fuori della Chiesa»

(M. G. Muzzarelli, *Penitenze nel Medioevo: Uomini e modelli a confronto*, Bologna, 1994, p. 29).

Causa o effetto di questa situazione fu una profonda mutazione dell'istituto penitenziale, anzi, il delinarsi di un sistema del tutto nuovo, disgiunto dalle pratiche sino ad allora in uso: assunse un peso molto maggiore la dimensione privata della penitenza (a scapito di quella pubblica) e vennero introdotte – a eccezione della Spagna – **tariffe penitenziali**. Luoghi d'origine della 'penitenza tariffaria' furono la Gran Bretagna e l'Irlanda, dove era attestata dal VI secolo, mentre comparve sul continente europeo – per opera dei missionari emuli di san Colombano – verso il VII secolo (le opinioni degli studiosi non sono concordi; ad esempio J. Tixeront, *Histoire des dogmes dans l'antiquité chrétienne*, Paris, Lecoffre, 1909-1912, 3 voll, III, p. 400, anticipa di circa un secolo l'attestazione della penitenza in Gallia.

I libri tariffari

Nel maggio 589 i vescovi di Spagna e della Gallia narbonese si riunirono in concilio a Toledo. In tale occasione espressero la propria indignazione per una pratica penitenziale introdotta in alcune delle loro chiese, e sino ad allora sconosciuta (la traduzione è approssimativa): «abbiamo appreso che certuni, in alcune regioni della Spagna, fanno penitenza in solitudine, non conformemente alle prescrizioni canoniche, bensì in una maniera indegna, ossia ogni volta che peccano, sollecitano l'assoluzione sacerdotale». Opposta la recezione da parte del concilio di Chalon-sur-Saône, attorno alla metà del secolo successivo, dove i vescovi di Neustria e Borgogna accolgono unanimemente la pratica, considerandola utile.

Strumento principe della procedura – che, se perdeva molto in severità, perdeva almeno altrettanto in solennità – era il **libro penitenziale**. Trasferendo la valutazione del peccato

dalla figura del vescovo ad un testo non modificabile, la penitenza poteva venire comminata anche da altre figure (un diacono, o un presbitero), e poteva ripetersi ad ogni confessione di peccato.

La geografia della penitenza tariffaria non era, abbiamo visto, uniforme: coinvolti Neustria, Austrasia, paesi renani, Italia del nord (Bobbio, ad esempio; in sostanza, la strada percorsa da san Colombano). I paesi a sud della Loira non sembrano esserne stati toccati dalla nuova disciplina sino al finire del IX secolo. La penitenza tariffaria rivoluzionò il rapporto con Dio dei fedeli, costituendo una rottura radicale nei confronti dei primi secoli del cristianesimo; si può dire, senza timore di esagerare, che la penitenza tariffaria sia alla base della spiritualità cristiana contemporanea. Basti pensare che tutto il processo della penitenza, dall'ingresso nell'ordo alla riconciliazione, prima era nelle mani del vescovo, che sanciva i due passaggi (esclusione-reintegrazione del reo). Tutta la comunità era coinvolta: invitata a pregare per il penitente, le era additato il suo cattivo esempio, era coinvolta nelle sue sofferenze e nel suo riscatto. Con la penitenza tariffaria, il peccatore si rivolgeva privatamente a un sacerdote, e l'intero processo si svolgeva in segreto; basta ordine dei penitenti, basta abiti speciali, o cerimonie. L'originalità della penitenza risiedeva nella tassazione precisa dei fatti: veniva quindi meno la discrezionalità del vescovo.

Le tariffe

Così recita il **Penitenziale di Finnian** (composto tra il 560 e il 600), al punto 35:

«se qualcuno, allontanandosi dalle cattive azioni, si sarà convertito al Signore dopo aver però compiuto ogni sorta di malvagità, ad esempio fornicando o uccidendo, faccia penitenza per tre anni, e vada senza armi, eccetto un bastone, e nel primo anno faccia penitenza a pane ed acqua, e non stia con sua moglie. Dopo una penitenza di tre anni offra del denaro nelle mani del sacerdote, per la redenzione della sua anima e come frutto della penitenza, e imbandisca una cena per i servi di Dio, e nella cena sia riammesso alla comunione; e dopo aver portato del tutto a termine la penitenza potrà unirsi a sua moglie».

Ma il Penitenziale di Finnian proponeva anche casi molto più specifici: al punto 1

«se qualcuno pecca in pensiero, e si pente all'istante, si batterà il petto, domanderà perdono a Dio, farà una penitenza appropriata ed egli sarà guarito. Colui che pecca spesso col pensiero, ma esita a mettere i pensieri in esecuzione [...] chiederà perdono a Dio con preghiera e digiuno, giorno e notte, finché i pensieri malvagi non si siano allontanati, e lui sarà guarito. Se qualcuno pensa e vuole fare del male, ma non ha la possibilità di compierlo, il peccato è lo stesso che se avesse compiuto l'azione, ma la penitenza sarà differente. Se ha voluto commettere un atto impuro o un omicidio e all'intenzione non è seguita l'esecuzione, ha già peccato nel cuore; se fa penitenza immediatamente, può guarire. La penitenza consisterà in 6 mesi di digiuno e per un anno si asterrà da carne e da vino».

Leggere i penitenziali è interessantissimo per comprendere stili di vita, relazioni, ma pure aspettative del clero nei confronti dei fedeli.

«Questa letteratura ha aperto uno squarcio sul sistema di valori, sulle conoscenze e sulle intenzioni dei compilatori ma anche sulle tradizioni e le convinzioni del gregge dei fedeli [...]. Proprio confrontando i periodi di penitenza si può tentare di valutare la gravità riconosciuta ai singoli peccati. L'esame può risultare sorprendente se si considera, ad esempio, che nel penitenziale di Colombano (VI-VII sec.) si imponeva la stessa penitenza di dieci anni a chi avesse commesso un omicidio o si fosse reso colpevole di sodomia»

(M. G. Muzzarelli, *Penitenze nel Medioevo: Uomini e modelli a confronto*, Bologna, 1994, pp. 38-41).

Tariffe e 'conversioni'

Ci sono noti circa 100 libri penitenziali. In sostanza, quindi, le penitenze consistevano in **mortificazioni corporali**, più o meno dure e più o meno lunghe: digiuni, veglie prolungate, preghiere. Il digiuno, va chiarito, non consisteva nel saltare il pasto, bensì nel mangiare una sola volta al giorno, astenendosi da alcuni cibi. Espressamente vietata la carne, ma potevano essere specificatamente banditi pure uova, legumi, latticini, frutta... Di fatto, quindi, le penitenze consistevano in restrizioni alimentari e continenza sessuale. La penitenza in assoluto più imposta era la dieta a pane e acqua, tanto che il termine *paenitere* ('fare penitenza') era considerato equivalente a *ieiunare* ('digiunare'). Le prescrizioni potevano riguardare un regime a solo pane e acqua, o specificare i cibi ammessi; potevano pure indicare limitazioni di quantità. Ricordiamo che il digiuno non era una prassi unicamente penitenziale, ma riguardava i doveri di ogni cristiano, con cadenza bisettimanale; nei primi secoli, quelli nei quali si sperimentò una profonda ricerca dell'ascesi, la 'mortificazione del corpo' aveva pure funzione preventiva: un corpo debilitato possedeva meno stimoli nei confronti del peccato.

Un problema irrisolto, tuttavia, restava l'entità della penitenza, che seguitava a trapassare la durata della vita del peccatore, ponendo l'interrogativo di come saldare il proprio debito. Ad esempio, sempre il Penitenziale di Finnian, quantifica in **7 giorni di digiuno** la pena per parole ingiuriose, **un anno** per rapporti sessuali extramatrimoniali (entrambi se compiuti da laici); il Penitenziale di Cummeano (VII secolo) prescrive **7 giorni** per l'ubriachezza. Restava quindi il problema del compimento della penitenza, che poteva restare "in esubero" rispetto alle forze del peccatore. Venne introdotta la conversione in buone opere (messe da celebrare, o denaro offerto in elemosina a chiese o monasteri), e sono numerosi i tariffari tramandati sino ai giorni nostri, che offrono una vasta gamma di "equivalenze": un anno di digiuno, ad esempio, poteva valere venti messe; un giorno a pane e acqua, poteva valere 50 salmi recitati in ginocchio e nutrire un povero. È questa l'origine dell'indulgenza, che verrà teorizzata solo molto più tardi.

La penitenza in epoca carolingia

Il periodo carolingio vide un progetto di rinnovamento di ampia portata. È noto lo sforzo, che impegnò lo stesso Carlo Magno, intrapreso per uniformare la liturgia: adottando un solo modello rituale, si esaltava e dotava di senso l'istituzione politica imperiale. Carlo si

interessò a che la lingua utilizzata nei sermoni fosse comprensibile ai fedeli; oltre alla revisione del testo biblico, e, come abbiamo visto nella lezione 19, il concilio di Aquisgrana, che sancì la regola universale per i canonici e quella benedettina per i monaci, si riformò pure l'ambito penitenziale. Carlo si poneva come il legittimo sovrano della cristianità intera. Per questo, in un grande capitolare convocato nel 789, Carlo richiamò la chiesa all'osservanza degli antichi canoni, troppo a lungo disattesi: come base del testo promulgato nell'occasione, che prende il nome di **Admonitio generalis**, fece uso della raccolta di canoni che papa Adriano I gli aveva donato 15 anni prima (la *Dionysio-Hadriana*). La *Admonitio* è composta da 82 prescrizioni, delle quali 59 tratte dalla *Dionysio-Hadriana* (il resto è tratto dalla Bibbia). La chiesa carolingia, dunque, fondava la propria autorità su quella pontificia e biblica: due solidi elementi.

A fronte di una visione universale, i libri penitenziali costituivano l'espressione del particolarismo anteriore al progetto (che a posteriori riconosciamo di breve durata) di coesione carolingia, e all'atto pratico un ostacolo alla sua attuazione, rispecchiando i numerosi orientamenti dei sinodi e delle consuetudini locali. Queste le amare considerazioni del **concilio di Chalon-sur-Saône** (813):

«pressoché ovunque la penitenza antica è uscita dall'uso, e per donare la riconciliazione non ci si conforma più agli antichi canoni. Noi ci appelliamo all'imperatore e al suo aiuto [...]. Bisogna imporre la penitenza secondo i canoni antichi [...], bisogna rigettare ed eliminare completamente quei libretti che chiamano penitenziali, nei quali gli errori sono tanto evidenti che i loro autori sono poco degni di credito».

Oltre al tentativo di eliminarne l'uso, i riformatori apprestarono nuovi penitenziali: ad esempio quello di Alitgario (829 ca), dello pseudo-Teodoro o di Rabano Mauro (entrambi circa di metà 800).